

Yin e yang nel piatto cinese



SABATO
13 SETTEMBRE 2025

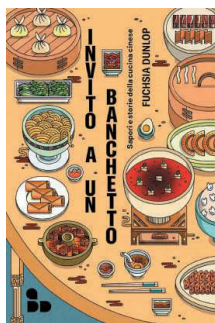
tuttolibri

occasioni



PREGIUDIZI

Yin e yang nel piatto cinese



Fuchsia Dunlop
"Invito a un banchetto"
(trad. di Anita Taroni
e Stefano Travagli, ill.
di Lucrezia Viperina)
Add editore
pp. 516, € 22

GIANFRANCO MARRONE

La cucina cinese, a parte poche eccezioni, non gode di buona fama. Per due ragioni opposte e complementari. Da un lato si dice che i ristoranti di quelle parti sono brutti e cattivi, sporchi e indigesti. Fra l'altro, secondo l'immaginario diffuso, i cinesi mangiano di tutto. Dall'altro si sostiene che una sola sino-gastronomia non esiste, perché sparpagliata in mille rivoli regionali dalle particolarità non conciliabili. In un paese così grande, mica si mangia dovunque allo stesso modo! Così "il cinese", chissà perché declinato sempre al singolare, costituisce un ripiegio di chi non trova di meglio la sera a cena. Mette a posto le cose questo bel libro, seriosissimo e iperinformato, di Fuchsia Dunlop, ricercatrice e critica inglese che, dopo più di trent'anni trascorsi nella Repubblica popolare, s'è fatta un'idea ben più approfondita e complessa di quella dell'opinione comune.

Innanzitutto, l'autrice chiarisce che l'immagine che abbiamo di quella gastronomia s'è costituita ben al di fuori della Cina. Le polpettine di maiale in agrodolce, col riso alla cantonese e poco altro, erano serviti già dal secondo Novecento nei take away londinesi che spuntavano come funghi a causa della forte ondata di immigrazione da Hong Kong e dal Sichuan. Se negli anni Cinquanta nel Regno Unito i ristoranti cinesi erano 36, vent'anni dopo i locali di cibo da asporto cinese erano 12000 e 3000 i ristoranti del medesimo paese. Alla straordinaria diffusione della cucina cinese ha corrisposto una fortissima riduzione della sua ricchezza in termini di ingredienti, tecniche di cottura, ricette, attenzione alla salute e alla longevità. Stessa cosa in USA, dove l'immigrazione transoceanica risale all'Ottocento: i cinesi arrivavano a milioni in California alla ricerca di miniere d'oro. Nel frattempo cucinavano alla bell'e meglio, mescolando i loro piatti con quelli locali, cioè italiani, irlandesi e messicani. La cucina cinese a cui tutti pensiamo è questa, al tempo stesso unitaria e raccapricciante, ma comunque economica e nutriente.

Piuttosto, andando nella Cina-Cina, l'autrice riesce sapientemente a mescolare storia, geografia e cucina, in modo da mettere in rilievo non solo la ricchezza e la varietà delle pietanze, ma anche quella dei loro significati sociali e antropologici nel corso del tempo e dello spazio. Così, ecco sfilare il Char siu di maiale, il riso al vapore, il Chow mein, la Zuppa di zucca con costine di maiale e quella col pesce, i Germogli di bambù di Anji con prosciutto di Jinhua, i broccoli con lo zenzero, il Mapo tofu e così via. Si viaggia così fra lo Zhejiang e il Jiangsu, Pechino e lo Hunan, lo Shandong e Shanghai, il Sichuan e il Tibet. Scopriamo che, da quelle parti, il cibo ha più ruoli: può essere un sacrificio per gli dei così come simbolo del rango e dell'autorità politica, dunque metafora dell'arte di governo. Ci sono piatti che oscillano fra lo yin e lo yang, altri che esprimono il territorio oppure la stagione. Il gioco di significati e significati è infinito. Una gran lezione per l'Occidente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DICO LA MIA

La post-poesia dei referti



GILDA POLICASTRO

Nel canto di Pier delle Vigne, parlando delle Arpie, Dante le descrive intente a pascersi delle piante in cui si sono mutate le anime dei suicidi e nella stessa operazione sadica individua una specie di paradossale lenizione: «fanno dolore e al dolor fenestra». *Finestre* è in un'accezione non lontana il titolo di un libro di post-poesia, come tanti che si pubblicano in questo momento spesso proprio per Industria&Letteratura, che fa un ottimo lavoro, insieme ad altri editori indipendenti, con le scritture non convenzionali.

Francesco Deotto
"Finestre"
Industria&Letteratura
pp. 148, € 17

Francesco Deotto è un poeta, ma il suo libro è pieno di immagini (e qui saremmo in zona iconotesto) e soprattutto di referti, proprio nel senso clinico. Questi vanno a costituire il nucleo portante del combinato di due sezioni: l'*ekphrasis* che descrive di volta in volta una finestra con funzione di schermo, apertura sul mondo disantropizzato e disabellito, dai paesaggi industriali agli interni di non luoghi come i reparti ospedalieri fino ai distributori automatici e, parallelamente, il progressivo resoconto di una malattia neurologica occorsa al personaggio cui la voce che ne ripercorre le vicende diaristicamente (ovvero datandole) si riferisce con l'indicazione di "mia madre", ma che la nota d'autore s'affretta a rivedere come presenza non di necessità coincidente con quella biografica o referenziale.

È proprio su questo personaggio in prevalenza muto, o meglio cui si affidano, nel libro, pochissime parole tutte indirette, che si concentra lo sguardo dalle finestre algesiche, spalancate su una serie di aspetti riguardanti la malattia (verrebbe da dire, sdevianamente, quella malattia della materia che è la vita): la diagnostica impervia, la riabilitazione estenuante, gli enormi sforzi organizzativi ed emotivi richiesti a chi si incarica del paziente e deve lavorare costantemente di iniziativa e di programmazione al contempo affidandosi in modo pedissequo alle indicazioni che riceve, in quello stato di ottundimento e inermità cui si è ridotti quando accade qualcosa che inceppa la macchina del corpo, il procedere ordinario delle sue funzioni. Deotto lo dice in quelle rarissime zone che si ritaglia la voce extradiaghetica per la presa d'atto in prima persona della realtà, la più frontale e non consegnata alla mera diagnosi bensì alle impressioni, agli effetti, alle risonanze empatiche (sottotraccia, per lo più inesprese): lo dice soprattutto nella nota in cui ringrazia chiunque, dal personale tecnico a quello specialistico, si prenda cura di un malato.

Le immagini del testo, come la sezione delle descrizioni, non lo scandiscono o illustrano in modo didascalico, ma raccontano una storia convergente di stasi, di sguardi che sezionano l'inane, l'infraordinario, gli spazi di percorrenza transitoria dai corridoi alle sale d'attesa agli squarci di paesaggi anonimi (con digressioni e scarti di tono stranianti come per la statua di una madonna che appare «per lamentarsi delle continue bestemmie e chiedere di venire trasferita in un luogo più consona»). Ci sono dei nomi ricorrenti di città, ospedali, farmaci, ma niente è davvero funzionale alla restituzione di un'enfasi partecipativa che meritoriamente latita, e tutto coopera viceversa alla costruzione sorvegliatissima di un orizzonte esperienziale solo diagnostico, accanitamente puntuale. Deotto riesce comunque nel mezzo miracolo di trasformare in racconto appassionante una cartella clinica e non solo perché il paziente è convocato con il nome e il possessivo dell'affetto primario, ma perché in questo sforzo di suprema alterità e distacco le due figure senza qualità del figlio che segue e monitora per interposta persona il calvario e della madre che direttamente lo affronta veicolano un sostrato di creaturalità malgrado e a dispetto della refertualità del testo: si sporgono oltre, stando in reciproco silenzio (così raro, in un libro sulla malattia), eseguono pazienti (alla lettera, con quell'estensione inevitabile dal malato ai suoi più prossimi) la meccanica della cura.

Nessuna concessione al pathos intimista, nessuna pena esibita. È, per l'appunto, la post-poesia. Ovvero la risposta a chi sostiene che la poesia non poesia (che non va a capo, che non si concede versi a effetto, che non si pretende speciale, attraverso la soggettività del "canto") sia senz'anima, non parli agli altri, non commuova. Dite? O forse, con Deotto, «è proprio perché non si vede quasi niente, che è facile suggestionarci e pensare a tutto quello che succede sopra (e dentro) le nostre teste e di cui non sappiamo né sapremo mai niente». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA